

Seminario di filosofia
SIMULTANEITÀ: L'UNO DEI MOLTI

Considerazioni dopo il quarto incontro (13 gennaio 2018)

«Aristotele inquieta ancora le nostre notti»: così avevamo chiuso il Seminario di dicembre e ne avremo oggi stesso una riprova. Ma anzitutto rievochiamo il nostro inizio, in questo inizio d'anno in cui il nostro Seminario si avvia alla metà del suo cammino.

Simultaneità tra uso e comprensione (dell'uso): così avevamo iniziato, sollevando una questione che a sua volta si rapportava al tema generale sul quale stiamo lavorando a Mechrí quest'anno (2017-2018), cioè la relazione della parte (l'uso) col tutto (la comprensione dell'uso). Abbiamo cominciato a svolgere il nostro tema problematico sotto il profilo della *cosa* (parte I del Seminario) e del *vortice* (parte II del Seminario). Questa è stata, per parafrasare una celebre espressione platonica, la nostra prima navigazione; oggi ne avvieremo una seconda. Il procedere del pensiero filosofico, infatti, comincia sempre da capo, ovvero scende sempre un po' più nel profondo del "medesimo", ovvero "ripetendosi" in itinere. Ciò che è detto, o ancora meglio scritto, nel modo della filosofia è destinato al ritorno, all'*eterno ritorno*; per questo stiamo sempre a dialogare con Platone e Aristotele (e poi tutti gli altri), con grande stupore dei colleghi scienziati, che non perdono certo il sonno a pensare a Galilei o a Newton. Ci sono ragioni essenziali in tutto ciò e forse alla fine del Seminario ne comprenderemo qualcosa. Andamento "vorticoso" della filosofia, dunque, nel suo scandire il profondo (della espressione e della verità).

Così abbiamo *cominciato* a leggere nel passato il destino del futuro (come diceva Platone nelle *Leggi*), quel futuro che ancora incarniamo nella nostra comprensione delle "cose", o della "cosa" (*to pragma autò, die Sacheselbst*). Un destino che ha dominato i saperi dell'Occidente e il diffondersi attuale di un essenziale oblio, che è anzitutto segno della nostra schiavitù intellettuale e dei problemi inavvertiti che ne derivano. In particolare abbiamo delineato due grandi forme di comprensione: il "materialismo" logico-metafisico di Aristotele (Platone) e il materialismo logico-meccanicistico di Democrito (Epicuro).

Dal più profondo passato le cose arrivano a noi nella unità di un transito costante, caratterizzato da simultaneità concomitanti (confido che lo scopriremo e lo vedremo sempre meglio), cioè da vortici circoscriventi e incircoscrivibili, infiniti ed eterni; vortici che penetrano nel cuore stesso dell'unità e del senso della cosa. Vi invito a rileggere la citazione tratta dalla *Questione della cosa* di Martin Heidegger (p. 55), dove è posto il problema dello spazio e del vuoto rispetto alle cose "fisiche": oggi ritroveremo questo pensiero in altre forme. Ma soprattutto segnalo alcune domande-guida: 1. Da dove vengono la *ratio* e il *logos* occidentali? 2. Da dove vengono le "cose" di questo *logos*? 3. Da dove viene la stessa domanda sulla "cosa"? Sembra così lecita e normale (anche a Heidegger!), ma davvero lo è? Ci sono davvero poi "le cose" (le diecimila cose, dicevano gli antichi Cinesi)? e in che senso "ci sono"?

Nella prima parte del Seminario abbiamo ripreso la nozione di vortice, ispirandoci a Leucippo e Democrito, ma anche con grande libertà rispetto alle fonti disponibili. Pieno e vuoto non si sommano in modo estrinseco, abbiamo detto, bensì in modi intrinseci, vale a dire in una correlazione dinamica. Si vede bene allora che né il vuoto né il pieno sono nozioni "assolute", ma, appunto, correlative. Emerge come centrale la nozione di movimento, che è poi la reale trasgressione nei confronti degli Eleati. Alla fine del cammino scopriremo una essenziale differenza tra Aristotele e Democrito nel concepire il movimento: circolare nel primo, come esplosione infinita nel secondo. La "cosa" non è pertanto né vuota né piena, non c'è un "qui dentro" e non c'è un "là fuori" (espressioni ingenuie e prefilosofiche), bensì, potremmo tentare di dire, c'è il movimento di infinito riempimento e di infinito svuotamento. Il primo percorso si è concluso con la frase: «Ogni cosa è un vortice, è il simultaneo moltiplicarsi dell'uno»: tenteremo di illustrarlo e di comprenderlo adeguatamente con un esempio nel Seminario di febbraio.

Detto questo, la seconda navigazione si è proposta un ulteriore "approfondimento": che significa il simultaneo moltiplicarsi dell'uno? Come dobbiamo propriamente intenderlo? Se in ogni parte o aggregato di parti c'è il tutto, ovvero l'uno, come dobbiamo comprendere questa relazione? È emersa così la fondamentale relazione tra *continuo* e *discreto*: una relazione che trova anzitutto proprio in Aristotele una trattazione e uno svolgimento di straordinaria complessità. Non abbiamo la pretesa di affrontare la questione *in toto*. Ne abbiamo assunto quegli aspetti che sono per noi indispensabili e maggiormente illuminanti.

Nel metterci in cammino con l'esame di vari passaggi tratti dagli scritti dello Stagirita (anzitutto la *Fisica*, il segreto della *Metafisica* diceva Heidegger) abbiamo anche assunto un valoroso compagno di viag-

gio, cioè il saggio di Marco Panza: «Una stessa cosa». Come intendere la definizione della continuità di Aristotele, *Fisica*, V, 227a 10-12?. Esso si trova nel volume miscelaneo *Le radici della razionalità critica: saperi, pratiche, teleologie. Studi offerti a Fabio Minazzi*, Mimesis, Milano-Udine 2015, pp. 716 ss. Ma il nostro socio Giovanni Fanfoni, che anche negli anni passati ha offerto preziosi contributi al comune lavoro, ha gentilmente segnalato come raggiungere e stampare questo testo in Internet. Copio qui, spero correttamente, le coordinate: <http://www.ihpst.cnrs.fr/en/membres/membres-permanents/panza-marco> e, già che ci sono, vorrei aggiungere un'ulteriore indicazione bibliografica, sempre raggiungibile in Internet: Giuseppe Longo: *Il "mito del continuo" tra filosofia e scienza*, Introduzione al Convegno organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università Statale di Milano, a cura di Rossella Fabbrichesi, e poi, a seguire, la *Intervista a Giuseppe Longo*. Entrambi i testi sono preziosi non solo per il riferimento ad Aristotele, ma anche e più per il dialogo critico con tutto il pensiero scientifico attuale sul continuo. Le tesi di Longo costituiscono un contributo essenziale alla comprensione dei tre seminari di Fernando Zalamea, che rappresentano un momento centrale per il dialogo di Mechrí con la matematica, la scienza assunta quest'anno a interlocutrice principale del nostro cammino complessivo.

Trascrivo ora il testo della citazione del Cartiglio 17 (*Fisica*, 227a-b, trad. di Antonio Russo, Laterza, Bari 1973, pp. 125-126):

«Il continuo è una determinazione particolare del contiguo, e io dico che c'è continuità quando i limiti di due cose, mediante i quali l'una e l'altra si toccano, diventano uno solo e medesimo e, come dice la parola stessa, si tengono insieme. Questo però non può verificarsi quando gli estremi sono due. Tenendo conto di questa precisazione, risulta chiaro che il continuo è in quelle cose da cui per natura vien fuori qualcosa di unico in virtù del contatto. E una volta che si attui l'unione di ciò che determina la continuità, anche l'intero sarà allo stesso modo uno, come avviene, ad esempio, nell'inchiodamento, nell'incollamento, nella giuntura, nell'accoppiarsi naturale. È chiaro anche che dapprima è il consecutivo (*to efesces*); infatti necessariamente il contiguo è consecutivo. [...] Se poi una cosa è continua, è necessario che sia contigua; invece, se è contigua, non è necessario che sia continua; infatti non è necessario che si unifichino le loro estremità [avendo così un limite comune, come ha detto sopra], anche se le due cose sono simultanee [nota bene!]. In conseguenza di ciò l'accoppiamento naturale è l'ultimo a nascere, giacché è indispensabile che le estremità siano contigue, se intendono accoppiarsi, ma non tutte le cose che si toccano sono in naturale accoppiamento; nelle cose, invece, in cui non c'è contiguità, è ovvio che non ci sarà neppure naturale accoppiamento».

Se ora, dopo l'attraversamento di un certamente arduo cammino, registrato sui cartigli (con l'intesa che a ogni richiesta di chiarimento cercherò di fornire risposte adeguate), ci riferiamo al Cartiglio 22, dove si legge: «Il continuo aristotelico è cosmo-teologico: è il divenire colto sulla soglia eternamente unitaria del suo mutamento», e poi ancora: «Il medesimo si può dire del vortice degli infiniti mondi di Democrito [perché] in entrambi vediamo il farsi spazio del movimento» (e del tempo), allora il brano dei *Secondi Analitici*, 95b, del Cartiglio 18, acquista, credo, una luce più chiara e comprensibile. È la continuità, vi si legge, che fa sì che il divenire si presenti immanente agli oggetti (alle cose). La spiegazione del divenire, rimasta oscura e inaccessibile in tutti i precedenti pensatori (Platone incluso), è la grande, fondamentale conquista di Aristotele; di qui nasce tutta la "scienza" filosofica.

Ogni cosa (per esempio una casa) è *continuamente* affetta dal divenire, cioè da quel movimento, anzitutto di spostamento (*forà*), che Aristotele spiega come passaggio dalla materia alla forma. Questo passaggio è il *continuo* universale, dunque, che è potenzialmente divisibile all'infinito, ma che nel tutto, cioè in Dio, è sempre eternamente in atto, eternamente "continuo". In questo senso ciò che diviene, gli "avvenimenti" si può tradurre, sono dei limiti e degli oggetti indivisibili (*pepata gar kai atoma*), come scrive Aristotele. Gli oggetti divenuti sono invece indivisibili, sono il passato del divenire che non tocca più il divenire, che non gli è contiguo. I mattoni con i quali fu edificata la casa ebbero il loro divenire; come divenuti però essi costituiscono un fatto indivisibile, e in questo senso qualcosa di non contiguo e non continuo: furono quei mattoni, che ora sono inglobati nel divenire continuo della casa: «il rapporto che sussiste tra la linea e il punto è lo stesso che sussiste tra ciò che diviene [per esempio la casa] e ciò che è divenuto [per esempio i mattoni]: all'oggetto che diviene sono infatti immanenti infiniti oggetti che sono divenuti». La linea non è una somma di punti, e tuttavia è in potenza infinitamente divisibile. La casa non è una mera somma di mattoni: essa è *organicamente* animata dall'*ousia* non nel senso primo del sostrato, ma come *ti en einai*, cioè come organizzazione "formale" della sua intera materia ("servire da riparo a uomini, animali e cose", come dice

Aristotele); nondimeno essa può essere distrutta, ridotta a un ammasso di mattoni, ogni mattone a frammenti di mattone e così via.

Come abbiamo visto, Aristotele circoscrive il mondo nel circolo eterno del continuo *nous*, cioè nella forza attrattiva che conferisce forma alla materia e che contemporaneamente illumina il *logos* umano, rendendolo capace di conoscenza e di verità (cioè di filosofia); Democrito il mondo lo proietta invece nell'infinito e all'infinito, senza più alcun centro di riferimento, salvo la saggezza "atea" di Epicuro. Entrambi, abbiamo osservato, incarnano una sorta di complementarità *in difetto* dei nostri saperi. La straordinaria audacia di Democrito, l'infinito *Big Bang* del suo esplodere, dove ogni punto è centro e periferia (Cusano, soprattutto Bruno), non ci consente alcuna comprensione del *comprendere*, a cominciare dalla dottrina stessa di Democrito. Il suo materialismo ne è segnato, perché senza forma, nessuna materia (già "materia" è un concetto, una parola, e in questo senso un enigma). Ma il medesimo si può dire, a termini invertiti, del sistema aristotelico, nel quale la materia è pura, astratta, incomprensibile potenza (della forma) e niente di veramente "materiale", sicché senza materia, anche qui, nessuna forma, se non immaginaria, fantastica, superstiziosa. Se davvero questo incrocio è il nostro attuale destino, non manca lavoro alla filosofia.

Le due navigazioni hanno rappresentato il tentativo di un grande esercizio di memoria, sicché dobbiamo chiedere di nuovo: che cosa è una cosa? Prendiamone una e proviamo a rispondere.

(Carlo Sini)